

Nicola Del Giudice

I Dott. Nicola Del Giudice per me è stata una figura mitologica: per metà padre per metà maestro di Omeopatia. In questi giorni dopo la morte, moltissime sono le persone che mi hanno chiamata per consegnarmi il loro ricordo di papà: amici, pazienti, colleghi. Ne è uscito uno strano puzzle, con una figura picassiana di Nicola Del Giudice: un misto di colori, forme, angolazioni diverse per descrivere la stessa persona. Fare un ricordo di mio padre significa aver chiaro chi fosse mio padre.

Mio padre era colui che, quando avevo neanche 5 anni, mi portava con sé a Viale Elena: lui seguiva le lezioni dei suoi maestri, io disegnavo. E poi, tornando, mi raccontava cosa avesse fatto, chi gli fosse piaciuto di più, chi di meno. Così ho “conosciuto” Paschero, che papà amava tanto per la sua umanità, ed il “professore Negro”. Ecco, il professore Negro mi faceva paura: lo vedevo come un signore grande, con gli occhi severissimi (era professore di papà), col suo grande camice bianco. Che strani giochi fa la memoria, vero?



Quando il dott. Dominici mi ha chiesto di scrivere un ricordo di papà per Il Medico Omeopata sono rimasta un momento dubbiosa: non era trascorso neanche un mese e scrivere un ricordo di mio padre mi sembrava impossibile. Poi, sempre perché le cose non avvengono mai per caso, un piccolo problema di salute mi ha costretta a star ferma e così, pian piano, sono venuti fuori i ricordi più lucidi.

Ma papà era anche colui che mi portava a cercare la sede per la nuova scuola di Omeopatia che voleva creare; o ad ascoltare le lunghissime discussioni tra lui e zio Emilio, tra loro e Peppino Vitiello.

Papà – non il dott. Del Giudice – era una persona dura e poco presente: era sempre allo studio o ai convegni o alle lezioni. Motivo per cui non riuscivo a capire tutti quei pazienti che ne tessavano tante lodi. Ma si sa, i rapporti padre figlia sono sempre conflittuali, soprattutto in determinate epoche di vita. Quando poi, al secondo anno di Medicina, ho iniziato a seguirlo allo studio, ho scoperto che quel signore col camice bianco era per me un estraneo. Che ho imparato a conoscere nel tempo. Perché papà, quando diventava il dott.

Nicola Del Giudice, medico omeopata, si trasformava davvero. Perché per lui l’Omeopatia era la vita: era passione, scopo di vita, scienza da scoprire. Tutta la sua vita è stata dedicata alla medicina omeopatica ed al suo bisogno di far conoscere a chiunque questa medicina più umana e naturale. E guai a chi provava a contestarla!

Senza l’Omeopatia il rapporto tra mio padre e mio zio sarebbe stato molto più complesso. Chiunque

abbia lavorato con loro non può non ricordare le loro litigate violente. Ma hanno passato gran parte della vita uniti a studiare l’Omeopatia, uno da fisico l’altro da clinico.

E forse sarebbe stato più complesso anche il rapporto tra me e lui. Perché avere la stessa persona come padre e maestro non è semplice: contesti il padre, quindi anche il maestro? Litighi col padre ed abbandoni l’Omeopatia? Invece, lo studio e l’amore per questa scienza ci hanno permesso di rimanere uniti anche nei momenti di maggiore conflittualità che è normale esistano tra padre e figlia. Anche perché dalla conflittualità, se ben gestita, nascono le cose migliori.

Ho seguito mio padre nella Fondazione Omeopatica per 25 anni. I primi libri papà li aveva scritti con zio Emilio prima che io diventassi medico. Negli anni nei quali sono stata docente della Foi abbiamo scritto tanto ma più per i corsi che per un libro. Poco prima che mia mamma si ammalasse decidemmo di scrivere un libro a 4 mani per far conoscere ad un pubblico più ampio di quello degli iscritti ai corsi l’Omeopatia come scienza. Basta credere in modo fideistico, l’omeopatia ha delle basi scientifiche che devono essere di-

vulgate. E così è nato: *Omeopatia: l'acqua che cura*. E' un piccolo libro, diviso in due parti: nella prima c'è la parte scientifica, nella seconda la parte clinica. Cosa significhi essere un paziente omeopatico e, soprattutto, quale sia il reale significato da dare i sintomi. Perché, a differenza di quando ero piccolo io e mia nonna mi diceva, se stavo male, di aspettare che passasse, oggi ogni minimo sintomo è elevato a malattia mortale e come tale va abbattuto, distrutto, eliminato. E invece l'Omeopatia ci insegna che il sintomo va capito, nel suo significato e nel messaggio che ci sta inviando. Perché la malattia non è un qualcosa che ci capita tra capo e collo ma il risultato di una storia, la nostra, che progressivamente ci ha portati ad ammalarci. Ma ogni storia può essere studiata, capita per poter avere la possibilità di modificare i nostri comportamenti e guarire.

Mio padre, dai suoi pazienti, veniva sempre chiamato *il dottore non si preoccupa* perché, applicando davvero l'Omeopatia, vedeva sempre una speranza di cura e di guarigione. *Noi non siamo la nostra malattia*, diceva. Detestava il fatto che oggi, una volta fatta una diagnosi, il paziente venisse identificato a vita con la sua malattia. Così facendo, si fissa l'attenzione sul sintomo e sulla malattia, riducendo di fatto la possibilità di guarigione. E, soprattutto, non si cerca di comprendere il vero significato del sintomo. Ultimamente, al di là dei lutti, era scoraggiato dalla mancanza di curiosità dei nuovi iscritti ai corsi di Omeopatia e, soprattutto, dalla continua richiesta di protocolli. L'Omeopatia è l'antitesi dei protocolli. L'elemento fondamentale per essere un buon medico omeopata è la capacità di comprendere l'altro. E papà aveva questa grande capacità: divedere oltre le apparenze e di comprendere chi aveva davanti come paziente. Per questo

aveva una estrema facilità a scoprire il simillimum. Il suo problema è che non capiva che questa capacità, questo intuito erano suoi e non possono essere imparati: o li hai o non li hai.

Quando si è ammalato, papà ha deciso che era arrivato il momento di scrivere quello che io considero il suo testamento: un libro nel quale venisse finalmente formalizzato il metodo proposto dalla fondazione omeopatica: la strategia delle vie. Un modo per mettere, nella diagnosi di rimedio, anche l'elemento dinamico. Da fotografia a film. Ce l'abbiamo fatta a scriverlo ed a pubblicarlo. Purtroppo, quando è uscito, papà stava già male. Non voleva presentarlo mostrandosi sofferente, sperava di riprendersi e presentarlo. Purtroppo, non è stato possibile.

Però *Omeopatia: la scienza dell'uomo* (questo il titolo) non è rimasto un'idea nella testa di mio padre, esiste. Lui ci teneva moltissimo a che questo testo, frutto del lavoro di ricerca di tanti anni, fosse divulgato. Come ci teneva tanto, in questo momento storico particolare caratterizzato da attacchi continui e violenti non solo all'Omeopatia ma proprio alla libertà individuale, che l'Omeopatia fosse divulgata: soprattutto che fosse divulgata non come una sorta di novella religione, ma di scienza, quale è.

Mio padre ha divulgato l'Omeopatia per 40 anni. All'inizio era una medicina quasi sconosciuta, soprattutto tra i pazienti. Ancora ricordo quando, alle elementari, dovevo prendere le mie "palline di mercurius" in bagno, di nascosto dalla maestra. Però, devo dirlo, era un bel periodo, fatto di tanto entusiasmo, di curiosità, di voglia di conoscere e di capire. Casa mia, all'epoca, era un porto di mare: c'erano gli allievi



di papà, c'era mio zio Emilio, c'erano i vari docenti della scuola... bussava la porta e qualcuno veniva a mangiare da noi. E parlavano, discutevano. Creavano. Oggi tutto quell'entusiasmo non lo vedo più. E non perché io sia diventata grande. Oggi si passa troppo tempo a fare guerre, a difendersi. Probabilmente papà è finito perché non era fatto per questo periodo storico. Ne abbiamo parlato spesso: diceva che ci voleva una maggiore coesione, una maggiore voglia di studiare non per difendere ma per far conoscere l'Omeopatia. Soffriva delle eccessive divisioni che troppo spesso ci sono tra omeopati. Sognava una scuola che raccogliesse di nuovo persone piene di entusiasmo. E sono contenta che alla fine siamo riusciti a scrivere questo libro, frutto, in fondo, di un entusiasmo durato 40 anni. Non ha potuto presentarlo, lo farò io, con l'intenzione di far conoscere il risultato di tanti anni di studio e di lavoro. Ma, soprattutto, con l'augurio di rivedere e risentire le sensazioni, l'entusiasmo, la voglia di fare che si respiravano a casa mia.

Il mio studio sarà sempre aperto a chiunque voglia mantenere alto il nome dell'Omeopatia, non per difendersi dagli attacchi che saranno sempre più numerosi, ma per far conoscere per bene questa bellissima medicina. E per me questo sarà il modo migliore per ricordare un grande omeopata: papà, il dott. Nicola Del Giudice.